

Sabrina Prioli

NON FINISCE MAI
stupro dopo stupro

Prefazione di
Moni Ovadia

 EDIZIONI
HELICON

Un film

I sedili erano in pelle, vera pelle color latte, con le impunture marroni in modo che si notassero le cuciture perfettamente allineate in punti da due millimetri l'uno, forse fatti a mano, come sulle auto degli emiri. La moquette era chiara, non direi bianca, ma chiara, a dimostrazione che chi può permettersi un volo in prima classe non ha mai le scarpe sporche, neanche a quattordici anni, o a settanta, solo mocassini nuovi di zecca, sneaker di marca, sandali di cuoio pregiato, senza un graffio, intorno a piedi puliti, dalle unghie curate coperte di smalto trasparente, o rosa ballerina, o nulla, ma così lucide da sembrare finte. Di lato, tra un posto e l'altro, ci stava un braccio teso, e di fronte, una gamba lunga.

Il volo era al completo. L'abitacolo si era riempito senza che me ne accorgessi. Una hostess aveva recitato in tre lingue, forse quattro, la formula di rito: numero del volo, nome del comandante, benvenuto ai passeggeri e istruzioni per il decollo. Le persone si erano già sistemate, anche se come sempre qualcuno tardava a spegnere i telefoni, due donne alla mia sinistra litigavano a voce bassa, ma non abbastanza per evitare a

un europeo in doppiopetto, tre posti avanti, probabile fosse un dirigente, di guardarle con disappunto. Aveva le narici che fremevano come quelle dei cavalli e le fissava andando con gli occhi dall'una all'altra, quasi stesse decidendo chi redarguire - o insultare - per prima. Non c'era un giudizio negli occhi dell'uomo, ma già una sentenza muta che le condannava in quanto donne, e quindi emotive, e dunque incapaci di stare al loro posto e regolare le proprie faccende in privato.

Una ragazza si era alzata per prendere qualcosa dalla cappelliera ed era stata ripresa da uno steward - please, madame - e un neonato, in fondo all'aereo, ogni tre o quattro secondi lanciava un ahh ahh grave, come fanno i bambini prima di scoppiare a piangere, o le rane di notte. C'era rumore: il rumore dei motori dell'aereo, e quello dei passeggeri, gli scatti delle cinture e dei laptop chiusi con fastidio, al terzo o quarto sollecito, rumore di mandibole, e calici di cristallo, di ruote e passi felpati tra i sedili, e io sentivo tutto ma al tempo stesso non sentivo niente. Le mie orecchie funzionavano, come il resto, e i suoni mi arrivavano nitidi, eppure era come se fossero ovattati, distanti. Come se io non fossi lì, su quel volo, ma lo vedessi da uno schermo, ma non al cinema, piuttosto da un divano o dal letto, come fosse una serie qualsiasi guardata dall'iPad prima di dormire.

Sembrava un film e non perché ci fosse qualcosa di strano nel volo, o nei passeggeri della prima classe, nella pelle morbida dei sedili, nelle facce e nei corpi

e nelle voci di chi si era imbarcato. Anzi, il contrario: sembrava un film perché era tutto normale, e lo era, per me, in un modo assurdo. A parte lo sfondo *charmant* del mio volo, la moquette, le poltrone reclinabili, i vassoi sui quali era stato servito lo champagne e le tartine di pane bianco con la gelatina, il resto del panorama era lussuoso ma variopinto, come i colori dei vestiti e dei volti di gente che apparteneva a mezzo mondo e che per caso si trovava accanto a me che tornavo a casa dopo il compound, su un volo di prima classe, non regalato, ma previsto dall'assicurazione, da sola. Era tutto normale, per gli altri passeggeri che andavano verso nord, qualcuno in rientro da lavoro o vacanze, qualcun altro in partenza, e questa normalità mi dava la nausea.

Lo stomaco mi si contorceva e io, sotto la copertina e priva della sciarpa che mi aveva accompagnato in centinaia di viaggi aerei, avevo iniziato a sudare nel gelo della cabina pressurizzata a 18 gradi.

Dopo il decollo, avevo cercato di distrarmi guardando un film che avevo spento al terzo o quarto minuto. Poi avevo sfogliato una di quelle riviste patinate. Avevo pensato di accettare lo champagne. Di chiedere un quotidiano italiano. O uno inglese. Avevo chiuso gli occhi e provato a concentrarmi sul respiro, tesa come un tamburo, a immaginare di essere già arrivata, non a Zurigo, ma direttamente a casa, nel mio letto, con la testa sul mio cuscino.

Poi c'era stata una turbolenza. L'aereo aveva attra-

versato una perturbazione e si era messo a scuoterci. Le luci di emergenza si erano accese, e le cinture chiuse. Era durata meno di un minuto, al massimo due, seguita dalla voce di uno steward che ci diceva di non preoccuparci, e da quella di qualcuno che diceva, forse a sua figlia che si era messa a piangere, che era tutto finito. “It’s over” ripeteva. “It’s okay, it’s over. It’s gonna be alright.” Non è vero - avevo detto io, forse addirittura ad alta voce.

Non lo è.

It’s not over.

La poltrona di Pavlov

Mi ero slacciata le cinture. Are you okay, madame?
Forse barcollavo, o forse era l'aereo a farmi camminare come se fossi su un gommone.

Please, madame, go back to YOUR place.

Lo avevo ignorato e, reggendomi alla pelle color latte delle poltrone che già tornavano a reclinarsi, avevo raggiunto la coda dell'aereo e mi ero chiusa in bagno facendo scattare la lucina rossa.

Lo steward dopo un po' se n'era andato.

Dentro lo specchio c'erano due occhi che mi fissavano come mi ero sentita fissata da quasi tutti quelli che avevo incrociato a partire dall'imbarco, e che ero convinta si chiedessero se fossi pazza, una povera pazza che due minuti prima non aveva retto la tensione di una stupidissima perturbazione, o magari una squinternata che fuggiva da una love story finita male, una derelitta che era stata lasciata.

Questo pensa la gente di una donna che piange in pubblico. Lo pensano gli uomini, e hanno imparato a pensarlo anche le donne: se piangi, e sei una donna, è perché un uomo ti ha abbandonato.

Se piangi - e non dovresti che non si fa, lo sai che

non si fa, da brava, i panni sporchi si lavano in famiglia - è perché non riesci a trattenerli, e quindi sei debole. Oppure pazza.

No, signori. No, amiche. Non è vero: se piangi è sempre perché hai una ragione per farlo. Chi ti guarda, chi ti giudica col ditino puntato contro, non ci arriva a capire che magari ti è morto qualcuno davanti, che hai visto morire una persona, due, o decine. Non pensa (perché non ci riesce) che se piangi e lo fai in pubblico, *en plein air*, mentre loro invece ridono e parlano del tempo e delle code al check-in, della disorganizzazione e dei loro mondi piccini picciò, che esista altro oltre alle loro vite normali. Che tu cammini, ma che tu sia morta. Che esista la guerra, a cinque minuti da dove loro blaterano di ritardi.

La cosa davvero incredibile è che nel mondo queste persone che ti guardano piangere e si stringono nelle spalle sono la minoranza: la micro minoranza del privilegio tendenzialmente bianco, ma non solo bianco, comunque ricco, sicuro, forte, e pure un po' stronzo che non ha mai patito la fame, che magari si mobilita e manifesta perché è culturalmente e socialmente accettato, e pure figo, che guarda la guerra dai tablet e sui social, e forse twitta, e scende a Nairobi per lavoro, o per i safari, e poi si ritrova nella stessa coda per l'imbarco con una donna che si fissa i piedi, e piange.

Please, Madame.

Ti vedono. Oh, se ti vedono. Qualcuno finge di far altro, il cellulare, la fibbia della borsetta, un pelucco

sulla felpa firmata del figliolino, ma ti vedono.

Ti vedono anche quando scelgono di ignorarti ed è proprio perché ti hanno visto, e ti hanno sentito, che passano ad altro: perché non ce la fanno. Non ti reggono. È un lampo, un nano secondo, ma è già troppo. Tu sei troppo. Sei una nota stonata nel loro *jingle* fatto di gattini e trend per la prossima stagione, tagli di capelli, yoga facciale per spianare le rughe all'insegna dell'*age gracefully* che è un hashtag socialmente accettato, politicamente corretto, intellettualmente interessante, così come lo è l'8 marzo, il me-too, e tutto il resto.

Non c'è nessuno che ti chieda come stai, o di cosa hai bisogno: hanno troppa paura che tu risponda e allora - accidenti - non saprebbero più cosa dirti.

Questo gruppo del privilegio è lo stesso che non capisce perché me la sia andata a cercare.

Non potevo starmene a casa mia? Nel mio paese non c'era nessuno da aiutare?

È un'élite fatta di privilegi che portano pregiudizi, ed è la stessa che non capisce cosa voglia ora, perché continui a fare tanto rumore (peraltro rumore che non mi pare ci sia).

Perché piangi non me lo ha chiesto nessuno.

Al massimo mi hanno detto di non piangere, fin da piccola. Parlo per me, con cognizione di causa, e non perché ne ho letto o fatto ricerche (anche se ne ho letto e fatto ricerche) e uso il femminile perché per i maschi che si azzardano a piangere è anche peggio.

Il fatto è che io, in aeroporto, al banco del check-in

e poi, ore più tardi, verso l'aereo sulla pista di atterraggio, piangevo perché avevo paura e non solo di quello che era già successo, ma soprattutto di quello che la lussuosa *poltrona di Pavlov* mi aveva appena detto.

I sandali e i mocassini erano scivolati a terra e i sedili ronzavano trasformati in letti per nababbi volanti quando prima un passeggero e poi tutti gli altri avevano scoperto che le nostre poltrone facevano i massaggi come quelle che trovi nei centri commerciali, ma senza timer e senza monete. Io avevo schiacciato l'indice sul tasto "on" senza pensarci, dicendomi che un bel massaggio mi avrebbe fatto bene. Forse avrebbe sciolto i muscoli contratti, forse, addirittura, mi avrebbe cullato fino a farmi addormentare. Subito la poltrona aveva preso a muoversi da dentro, come un'onda che vibrava dal basso verso l'alto, o una planetaria programmata per impastarti la schiena e il retro coscia. Vibrava la pelle color latte della poltrona e con lei io e la mia pelle che da fuori sembrava già guarita, normale, come se non fosse mai stata sporca e sudata, come se non avesse tremato per giorni, notti intere, sulle piastrelle e contro il muro, rannicchiata nel sottoscala del compound, rannicchiata in bagno, rannicchiata in ospedale, rannicchiata nel letto dell'hotel di Nairobi.

Tremavo di un tremore diverso, asincrona rispetto alle molle guidate dal meccanismo automatico della mia *poltrona di Pavlov*.

Quando il cane sente il richiamo che ha imparato a riconoscere come precursore del cibo, sbava; quando io

sento una vibrazione, o un boato, torno nel compound.

Le scosse erano le stesse che mi avevano catapultato da sotto le lenzuola bianche della mia camera d'albergo, da Nairobi di nuovo a Juba. Di nuovo nel compound, a un chilometro e mezzo dal compound delle Nazioni Unite ma lontano da tutto, terrorizzata, sicura che sarei morta, che saremmo morti tutti e trenta, gli ultimi ancora da evacuare, con le bombe fuori.

Erano già passati una decina di giorni dall'attacco, dodici, tredici, non lo so, avevo già preso un volo, un'aereo-ambulanza da Juba a Nairobi, ero stata in ospedale, ed ero stata dimessa. Fino alla camera d'albergo, una stanza al piano terra, senza inferriate, con gli asciugamani puliti e le lenzuola morbide, non ero mai stata sola.

In ospedale, dopo il trasferimento carico di speranze, mi avevano messo in una specie di camerata con decine (centinaia?) di posti letto divisi da tende che continuavano a scorrere sui binari, avanti e indietro, camici e guanti che rilevavano parametri, voci indistinte che cercavano di rassicurarmi, e zoccoli, e gomma che strideva sul linoleum per ventiquattro ore al dì. Credo di averci passato una settimana in ospedale, forse meno, forse di più, non ne ho idea: l'intero soggiorno, se così vogliamo chiamare il mio ricovero post-stupro di guerra, nella mia memoria, dura meno di un minuto nel bagno del compound. Molto, molto meno.

Ma lì dentro, in quella bella camera di quel bell'albergo di Nairobi, per la prima volta dopo l'attacco, ero

da sola, e nel mettermi a letto avevo pregato di addormentarmi in fretta.

Volevo chiudere gli occhi e crollare come un lunedì qualsiasi di quando avevo otto anni, solo che non era successo. Tuoni e lampi, solo un temporale, mi avrebbe detto qualcuno il giorno dopo, che per me erano altre bombe e grida, così come le persone che passavano davanti alla mia porta non erano tizi in rientro dalle loro serate, gente che era stata fuori a cena, e a far festa nella capitale del Kenya, signore sui tacchi, capelli profumati, bei vestiti e pance piene, ma persone che urlavano scappando dalla guerra, arti amputati, sangue e stracci, o soldati furibondi che ululavano di aprire la porta blindata dell'edificio nel quale ci eravamo rifugiati. E provavano a sfondarla con i pesi della palestra, e la mitragliavano, e ci dicevano di aprire o ci avrebbero ammazzati tutti e trenta.

Non riesco a muovermi. Mi mancava il respiro.

Poi c'era stata la colazione. Una colazione continentale con tanto di buffet imbandito, frutta e uova strapazzate, pane tostato, succhi chimici fluorescenti ma anche spremute fresche di ogni ben di dio. E avevo visto i turisti e i viaggiatori business con i loro piatti colmi, e i volti sereni. Avevo visto i quotidiani, i telefonini, le macchine fotografiche, una borsa di Prada color caramello appoggiata su una sedia illuminata dalla luce del sole che mi accecava. In tre lingue diverse avevo sentito parlare di cose normali, cosa portiamo a casa, dove andiamo oggi, dovremmo tornare... peccato sia

già finita...

It's over - aveva detto una ragazza al suo fidanzato, con un "what a pity - che peccato" detto con la bocca piena che aveva fatto scoppiare a ridere prima lui e subito dopo lei. I due erano accanto a me, a due tavolini di distanza. Mi avevano visto. Si erano accorti che li avevo sentiti, anzi, peggio, che li stavo guardando. Avrei dovuto sorridere, credo, o magari scusarmi per aver origliato, solo che io avevo abbassato gli occhi sul mio piatto intonso, le uova intatte, una fetta di pane, un burrino incartato e il vasetto di marmellata monodose tra le posate ancora sul tovagliolo di lino piegato in quattro.

"It's over" era stata una delle frasi più ricorrenti, più degli auguri al compleanno di una star, più dei "se non ci vediamo buon Natale" di dicembre e come il buon Natale anche l'it's over andava in coppia con un pronostico che una volta chiusa nel bagno dell'aereo verso Zurigo cominciavo a intuire non si sarebbe mai realizzato.

Ci ero rimasta a lungo, là dentro. Prima in piedi a guardarmi le pupille, e i pori uno a uno, inspira ed espira, dentro l'aria, conta fino a quattro, e poi fuori, uno, due, tre, quattro, in un ciclo continuo senza interruzioni che in teoria aiuta a calmare i nervi. Fissavo la superficie riflettente e pulitissima, quasi fosse appena stata passata col Vetril, i palmi appoggiati al lavello incassato, le dita rosse, livide come quando stringi qualcosa con tutta la tua forza.

Non era stata la turbolenza a portarmi in bagno, né la *poltrona di Pavlov*: era stato il pensiero che la più combo “it’s over” più “it’s gonna be alright” fosse una grande, grandissima colossale, illusione.

Surreale

Che l'aeroporto di Zurigo sia il più importante snodo aereo civile della Svizzera, nonché uno tra i più grandi del continente europeo, per diciannove volte il migliore, non serve che me lo dica Wikipedia, e soprattutto non mi serviva nell'arrivarci da quello di Nairobi, due soli terminal, di cui uno low cost, e una sola pista. Tantomeno dopo essere transitata da quello di Juba.

A Zurigo, dopo la terra del Sud Sudan e il check-in a mano, e dopo il volo sulla *poltrona di Paolov*, i miei occhi erano quasi stati accecati da un lindore degno di una sala operatoria, acciaio e cristalli, cemento grigio, resine, insegne al neon, che facevano da sfondo a migliaia di viaggiatori in transito da e verso centinaia di destinazioni. Per raggiungere il mio imbarco per Roma, avevo preso un treno in partenza dal livello sotterraneo e una volta a bordo ci è mancato poco che le mie orecchie si mettessero a ridere: per accompagnare il trasferimento, il trenino suonava uno di quei motivetti squisitamente svizzeri, di matrice alpina, con tanto di Yodel e campanacci e uccellini cinguettanti.

Avrebbero dovuto ridere, le mie orecchie, di sicuro, e forse lo fecero, perché la scena era surreale. Non di

per sé: di suo, era solo una melodia tradizionale che risuonava dalle casse di un trenino svizzero, ma era il confronto con me e le mie cose, anzi il baratro che lo rendeva assurdo. Completamente privo di senso. Una presa per il culo che mi diceva che la vita va avanti, ed è bellissima, i passerotti cantano, le mucche fanno *din-don*, e in Svizzera i prati sono verdi.

Ci sono ancora le partite (di calcio, di baseball, di basket) e le gare, ci sono le olimpiadi e i tornei di bocce dell'oratorio; ci sono gli anchorman e le presentatrici in Tv, gli influencer, i fatturati, i comizi dei politici, gli slogan, i programmi.

La vita, a Zurigo, così come a Milano, Londra, e Taipei, sta andando avanti come sempre. Ti stupisce? Non dovrebbe stupirti, lo sai, ma lo fa, lo ha fatto, e non è che si sia limitata a sorprenderti: ti ha schiaffeggiato. Pam! Una bella sberla.

Okay, eri convinta di morire, eri sicurissima che vi avrebbero scannato tutti quanti, ma ne hanno scannato solo uno. Sei ancora viva, no? Va bene che sei stata stuprata enne volte e da enne soldati, e torturata e picchiata, ma sei sopravvissuta.

La musicchetta, il trenino e l'aeroporto luccicante, e lì in mezzo, pulita fuori e lacerata dentro, io.

Surreale la situazione, fuori posto io.

Di nuovo, il confronto con la normalità mi sbatteva in faccia l'assurdo da cui non riuscivo a liberarmi, tanto che credo di aver pensato che dovesse essere un sogno. Per forza. Dall'incubo, il mio cervello ovattato mi do-

veva aver fatto scivolare in un sogno che sto provando a raccontarvi anche se so di non riuscirci.

Mi pare fosse stato Conrad a scrivere che nessun resoconto di un sogno può trasmettere la sensazione che si prova nel sogno, una mescolanza di assurdità, sorpresa e di smarrimento, in un fremito di spasmodica rivolta, quell'impressione di essere prigionieri dell'incredibile che è l'essenza stessa di sogni. E siccome io non ci riesco a portarvi là, con me, in mezzo all'acciaio lucido di Zurigo messo a confronto con l'orrore della guerra, mi limito a raccontarvi le cose così come mi vengono in mente, forse non come le ho vissute, ma come le rivivo ogni volta che ci penso.

Anche allora, per quattro giorni, novantasei ore abbondanti, non riesco a credere che quello che stavo vivendo fosse la realtà.

Mi aggrappavo alle assicurazioni che continuavamo a chiedere e che per tre giorni e mezzo continuavano ad arrivare.

Gli aiuti stanno arrivando.

Quando? Oggi.
Ma oggi quando?

Presto.

Aspettavamo che venissero a prenderci. Per tre giorni e mezzo, finché i soldati non hanno trovato una finestra con le inferriate rotte, e quindi sono entrati nell'edificio centrale e hanno divelto il generatore. Sia-

mo rimasti in contatto con l'esterno che non faceva che assicurarci che sarebbe andato tutto bene, perché gli aiuti stavano arrivando.

In gergo tecnico gli aiuti si chiamano “corridoio umanitario”, una formula che mi ha sempre fatto pensare al vecchio Mosè che separa le acque del Mar Rosso per la tribù in fuga dall'esercito del Faraone.

Con delle differenze, però.

La prima differenza è che nella Bibbia, il corridoio temporizzato di Mosè arriva da un Padre che risponde senza nemmeno chiamarlo, mentre noi trenta non facevamo che chiedere, che implorare, che ci venissero a prendere. Eravamo gli ultimi e già non avremmo dovuto essere lì perché tutti gli altri operatori di tutti gli altri compound erano già stati evacuati, qualcuno addirittura da giorni: fuori dal compound, in mezzo al nulla, c'era la guerra tra due etnie in lotta tra di loro, e noi sentivamo le bombe, e gli urli, vedevamo e schivavamo i proiettili volanti. Ma, per quante volte avessimo allertato le ambasciate, le Nazioni Unite e le nostre rispettive ONG, eravamo rimasti intrappolati nel compound.

La seconda differenza è che proprio grazie al corridoio divino, nella storia di Mosè la tribù riesce a sfuggire ai soldati; noi non ci siamo riusciti perché il nostro corridoio umanitario non si è mai aperto.

Continuavano a ripeterci che sarebbero arrivati. Quando? Chiedevamo.

Oggi.

Ma oggi quando? Presto.

Solo che poi presto diventava tardi, e poi domani, e le ore passavano lente come mesi mentre noi cercavamo di non pensare a quello che sapevamo sarebbe successo. Certo che lo sapevamo, tutti quanti. Io di sicuro, visto che non era il mio primo giro di giostra.

Per anni, in decine di angoli diversi del mondo, avevo ascoltato e aiutato altre donne, a centinaia, a ricominciare a vivere dopo gli stupri di guerra e avevo preso per mano ex-bambini-soldati, e conoscevo bene le loro storie.

Ma un conto è ascoltare qualcuno - una dodicenne, un ragazzino, che te le racconta, con fatica o nonchalance - e tutta un'altra faccenda viverle, sapere che a un metro da te, rannicchiata nel sottoscala di un edificio preso d'assalto, c'è un plotone che sta per entrare, ottanta o cento soldati, come diranno poi i report, una masnada di uomini armati e urlanti che prima o poi ce la faranno a sfondare la porta, o i muri, che faranno saltare le inferriate, e una volta dentro, ti prenderanno.

Certo, aspettavamo i soccorsi, e c'era chi tra noi cercava di avere fiducia, di essere ottimista, come si suol dire, ma io lo sapevo.

Risorse umane

I bambini soldato sono una “risorsa straordinaria” perché, una volta addestrati, diventano macchine con gli occhioni grandi e le faccine dolci e si fa fatica a uccidere una faccina dolce.

In quanto risorse, vere e proprie *risorse umane*, sono un gran bel business, come i cani che fanno arricchire i mostri che li selezionano, e quelli che li allevano, li istruiscono, e organizzano le lotte.

Un bambino soldato è qualcuno che viene cresciuto per uccidere, come un cane da combattimento, per intenderci.

Esattamente come per i cani, quando qualcuno decide che devi combattere, non hai scelta: o lo fai, o lo fai.

Ti prendono da piccolo, cinque sei anni, e per prima cosa ti fanno assistere allo sventramento dei tuoi genitori; poi ti chiedono di pulire, di ricomporre i cadaveri, di lavare via il sangue. Altre volte ti fanno ammazzare tua madre, o i tuoi fratellini, o ti chiedono di scegliere chi uccidere. Altre ancora ti costringono a sgozzare il tuo fratellino per salvare la vita a tuo padre al quale hanno già strappato gli occhi, o la lingua, che poi comunque evirano davanti a te, prima di finirlo con un colpo di